

ASSEMBLAGGI E SDOPPIAMENTI

*a Gaia,
come da un remoto volgersi del tempo a venire*

Tommaso Di Dio

Nove lame azzurre fiammeggianti nel tempo

**Poesie, immagini, descrizioni, lettere, favole
2003-2020**

Scalpendi

*È Carnevale
o il Dicembre s'indugia ancora? Penso
che se tu muovi la lancetta al piccolo
orologio che rechi al polso, tutto
arretrerà dentro un disfatto prisma*
Eugenio Montale



Questo luogo lo conosci anche tu. Sai benissimo dove mi trovo. Anche se adesso ti sembra di non poter dire da dove esattamente provenga questa voce e ti sembra, anzi, che io abiti un luogo sconosciuto e remotissimo, distante un'infinità di mondi dallo spazio che abitualmente chiameresti casa – tanto che questa mia voce ti sembra metallica, adombrata da un'eco minima che la rende addirittura sinistra – in verità, sai fin troppo bene dove sei arrivato. Con un semplice movimento del pensiero, il più piccolo scatto muscolare, persino con il più impercettibile aggrottarsi delle sopracciglia, potresti facilmente catapultarti qui, in qualsiasi momento e, così, ritrovarmi, sempre qui, quando vuoi. Del resto, non c'è bisogno che te lo spieghi. E se continuo adesso a parlare, se do vita a questo breve intrattenimento, questo poco significativo gioco in maschera, è solo perché, lentamente e quasi senza accorgetene, tu possa prendere nuovamente confidenza con il tono della mia voce, sicché non ti sembri poi in fondo così fredda, così meccanica, così distante; non ti sembri cioè che la tua, ma scostata quel tanto da poterti sembrare altra da ciò che sei solito dire come tuo. Hai presente la sensazione di quando qualcuno ascolta la propria voce registrata? Ecco, lì sei tu e non sei tu: è la tua voce, indubitabilmente e t'inchioda al tuo sesso, alla tua storia; eppure, poiché impressa e memorizzata, poiché poi tradotta in minuscoli passaggi analogici e digitali e poi di nuovo emersa dalle pieghe vibranti di circuiti e amplificatori plastici, beh, vibra di un altro corpo, non c'è niente da fare: è come assistere ad una resurrezione, ma a quale vita fu condannato Lazzaro? Ciò che eri – la voce che prima parlava e vibrava nell'aria e registrava il messaggio –

ora riemerge dal dispositivo e ti sembra suono morto, strascico irriconoscibile, odioso e purtuttavia tenerissimo te, scivolato via e fatto altro, aria, luce, mano che prende vita propria e fa, da sola, una propria strada zoppa, un proprio viaggio imbecille. Un fantasma? Tu l'hai detto. Ma l'importante non è questo; non è dirsi una volta per tutte o definirsi, così per chiudersi in una gabbietta di uccellini dorati, no, no. Qui si tratta di me e di te: di noi due. Questo luogo lo conosci anche tu ed è inutile fingere: sai benissimo dove mi trovo e ne avevi nostalgia. Era lo scrigno con la ballerina nel carillon. Era il cassetto con l'orologio del nonno. Era la pagina giallina con la parola segreta scritta in rosso, era la moneta nascosta nel pugno e poi sepolta, al di là della roggia, nel terreno nel campo. Da molto tempo, io e te, ci guardiamo senza più riconoscerci; e ogni volta che mi incontri, distogli lo sguardo, fai finta che non ci sia. Adesso però sei tornato, sei finalmente qui, con me, con te davanti a me e questa nostra voce che ci accompagna, allora, di chi è? Perché insiste? Perché insistere nel dirla mia, tua, o di chi altro? Lasciamo che vada, per quanto dura questo fiato, per quanto può, fino a che sarà suono e poi anche oltre, quando tacerà, lasciamola andare, anche quando sarà eco neuronale e poi polvere, circolo del sangue, lasciamo, io e te, lasciamo che cada questa lama azzurra fiammeggiante nel tempo e apra una lunghissima linea rossa sul nostro sguardo e avanziamo insieme, su questa pianura, sgangherati senza lasciarci mai, senza dirci più addio, io e te, come ai vecchi tempi, quando la notte spegnevamo la luce ed era il momento in cui esplodevano le stelle nel cervello e ci facevamo paura, ridevamo: giocavamo a fare i morti che non volevano morire.

1

PER LE STRADE

Quando vi incontro tutti, vorrei dire cose per la strada.
Fermarvi, seguirvi nei vostri cerchi di pelle.
Erano gli alberi forti, nei boschi, cortecce e tronchi
crescere di radici; incontrarsi per le strade
è come cercare le braccia dentro la terra
scavare fino alla faccia. Io voglio vedere
come guardate la paura di stare tutti insieme
qui, nello stesso posto; cosa è che fa
di un ammasso di tronchi
un bosco.

Avevi nella bocca
questi giorni grandi, nel parco; e il sole era
come vederlo da vicino. Viene l'aria
nel muovere delle foglie e ci sono le persone
guardano, ancora dietro i vetri delle finestre.
Hanno tutti la bocca chiusa. Gira per la città
questo vento, tiene vive
le mani nelle tasche dei cappotti.
Prendersi per sbaglio, scoprirsi. Dirti il nome
contarsi addosso il numero delle volte. Giura ancora
giura. Voglio sentirti vicino.

E se poi le cose vengono meno; un passo come, il parco, la sera.
Lasciare le ombre degli alberi a terra, e le parole.

Che non sanno di dirle, quelle lunghe braccia nere, le cose;
E cadono all'erba, come un sasso in un abbraccio.

Sei rimasto un bisogno piccolo, sulle linee
delle lenzuola; una lingua muta, senza più gola.
A vent'anni contavi a memoria le fessure dei palazzi
e ogni finestra ti si apriva, ti inghiottiva
ti voleva dentro come sua sposa. A lungo, in un liquido
hai perso le vene delle pupille. E ora la carne tutta si squaderna
in un abbraccio che ti rivolta; nella vasca ti hanno trovato
piccolo, così nudo per il fuoco che aveva
taciuto anche le ossa.

Ci sono le pietre; e le cose che vengono
dalla calma delle nuvole. La strada è piena di gente.
Questa mattina le persone vanno dentro i negozi.
Escono poi, e continuano nelle spalle l'ampiezza
del loro viso. Questa mattina, il cielo è grigio
dalla parte delle case. Io vorrei chiamarti
avere voce per te
per dirti ancora, lasciarti qualcosa di mio.

Aprire i muri, aprire le porte. Aprire le strade e le
facce della gente; con tutte le parole, raggiungere quelle
lingue rimaste al muro
dopo tanto essere
state grido.

La salvezza arriva ad un punto preciso dell'attesa.
Si cammina per le strade, ognuno guarda la propria via,
uno soltanto sfugge alla mira. Avrei voluto dirti
cosa uccideva e cosa divorava la larghezza del fiato; quale
[volto

da quale finestra seguiva ogni moto del tuo corpo.
Si cammina per le strade, ognuno guarda la propria via.
Questa è la lingua dell'attesa; mai nessuno sa
se è colui che prende
o è preso dalla mira.

Per fortuna oggi fa freddo. Ho messo il cappotto più pesante
il più largo. Piove anche; la gente sarà
distratta dall'altezza delle mura e per strada nessuno
avrà occhi per me. Oggi dovrò avere la faccia
nera, vuota. La bocca di chiunque. Io non posso
fallire. Ho lasciato tutto secondo quanto
mi è stato detto. Uscirò all'ora giusta, perché
tutto sta nei preparativi e nella distesa dimensione
della fede. La bocca di chiunque. Il petto. Le braccia. Non devo
guardare le facce, giù, nella metropolitana.

C'era un bosco, pieno di tante piante e foglie. In piedi dentro il più profondo anfratto del bosco, c'erano dieci uomini, uno accanto all'altro, di spalle. Non si poteva mai vederne gli occhi. C'era acqua nel bosco; di lontano veniva lo scorrere di un fiume. Nel più profondo anfratto del bosco, una voce si levò e disse: dov'è la foce del fiume, che sentiamo venire? Nessuno rispose nel bosco pieno di tante piante e foglie. Uno dei dieci, di spalle

aveva un fucile.

2

FAVOLE

favola

Inizio ora a pensare quanti anni ho.
I vent'anni presi come un graffio.
Dentro la casa, la scala va verso l'alto
infinitamente. Qui si partorisce
dalla faccia della gente, tronchi, sassi
come crani, mentre una montagna
ci sovrasta. A vent'anni lo sguardo è nei chilometri
in alto, dove tutto è sostanza viva
dei boschi. Dormono nella casa, sono tutti silenziosi.
Ma al mattino si disse che
morte non avrà su questo
spazio né parola.

Quella volta che hai trattenuto il sorriso
per un tempo lungo, come un colore.
Quella volta che lo hai tenuto nel viso
prima della forma, prima del dolore
che ne sagoma il contorno.

Ci sono i parchi, le stagioni. Oggi sono due giorni
che piove a diretto. La terra fuori deve essere fradicia
di cielo e ad ogni passo dovresti sentire un rumore.
L'intrusione delle nuvole. La sagoma del sorriso.
Cielo e viso sono sentieri.

E di questa sera possiamo ricordare
un canto rotto per l'altezza e i piedi pesanti
sul pavimento, sopra la testa, sopra tutto. Questa cosa viva
nella pancia da qualche parte nel mondo
una femmina produce l'urlo aperto
a prendere ogni elemento fra cielo e terra.
E poi lo scotch sugli angoli
dei tavoli e tra le braccia
ti viene
una grande voglia di una cosa senza nome.

Il corpo atteso al giudizio
delle ultime labbra. La foce delle nuvole,
l'armistizio sereno del vento dove le mani
stringono la finestra e chiudono per sempre
il fuori dal di dentro. Ripetere questa nebbia
che batte all'impazzata contro i margini
degli abbracci e dei palazzi. Cercare la chiave giusta.
L'accordo di tutto il pianto dei portoni.
Venne, poi, la chiara successione. L'estate,
l'autunno, l'inverno; aspettare la crescita
dei fiori da quel fiato scarno e colori lividi
dei prati macchiati di neve. Ogni seme.
Ogni testa. Nella terra sono gonfi per la gioia
di una strana festa.

favola

Ora nel tuo volto la carta intera,
logora di tutti i giorni; quando bellezza viveva e moriva
come adesso fanno i fiori. I bastardi segni e l'audacia
del piacere non erano ancora nati sulla tua faccia vivente.
Né le trecce dorate dei morti, la loro giustizia
recisa aveva preso a vivere una seconda vita
sulla testa che vedi. Nessuno era ancora felice
nella bella pelle dei morti. In te, queste sante ore
antiche vivevano senza ornamento e veramente
non cresceva l'estate dal verde altrui rubando
vecchi stracci alla bellezza nuova del paesaggio.
Natura raccoglie. Natura come carta intera
in te mostra l'arte bugiarda e la memoria ora
sola di ogni bellezza.

La macchia scura di foglie, sotto gli alberi del bosco.
Lì dove sono più larghe e fanno un vuoto intorno
è stata formata da due corpi stesi nella notte.
La vediamo di giorno, noi. Ma la terra nuda rivela
dove si fermarono nel tragitto.

Fare l'amore fino a fare i figli. Addentrarsi
nella genuflessione. Dire prendo questo corpo
senza limiti; a furia di reni sfondare
il fondo cupo dei preservativi. La neve poi
che immerge ogni cosa. Palazzi, strade, ogni volto
oltre i fiumi immemorabili della storia.
Oggi volevo fare l'amore con te. Oggi volevo
sbranare la paura di essere solo due
corpi finiti.

Entrare. Nel petto. Nei chilometri.
La faccia muta come una terra. Questo cielo allora
di schiena attaccato durante il sonno
senza tempo, per ore. Fare l'amore senza il minimo sospetto
che vento, carezze, maremoti delle braccia incredibili
fanno l'opera, tengono
aperti i visi degli amanti, aperti al crollo degli anni
tutti gli istanti. Ti prego, tieni a mente tu
il paesaggio scavato di strade, questo volto grande.

favola

Fu trovato sangue sulle zolle; si disse che
tracce della bestia ferita nei boschi
sono fra le case, addosso all'odore della pelle

fin dal mattino; quando l'uomo la donna le mani
tastano i bordi del letto e il corpo che hai
creduto nella notte animale
è solo matrice eletta degli occhi, adesso
è cosa scacciata viva
dalla terra e dal male. Infine si disse che

sul suo corpo cercassero invano e non trovarono
segno di ferita.

In un contorno di labbra
tutto ci avvicina. Senza tregua, lungo i tronchi
prenderci come corpi
ammassati ovunque prossimi
e orizzonti.

A volte mi sveglio solo; e nella bocca della gola
qualcosa vive.

Tu puoi estendere
le labbra del viso, fino all'isola
dolce nella pancia. Dove la mano
indifesa come la città,
gli alberi, la sera. Vieni a chiedere vento
per le strade e cadendo migliaia
di millimetri in una foglia. In ogni momento
tu puoi estendere
questa faccia di dosso; le bocche sono contro
nell'atto del bacio.

La stanza ora è piena di vento, la primavera
porta i suoi segni aprendo e dando
senso alle tue mani; ci sono foglie sui rami quante il vento
può contarne addosso, oltre i vestiti. Questa porta è aperta, e poi
amarti nuda, prendere da te
la carne mossa al portento
dei fiori. Credere che questa stanza sia una fra i chilometri
con gli alberi esplosi dentro
la presenza. Nuda tu dici
fa come stare senza esempio. Labbra mai viste prima.

In via c'era la grotta con la madonna.
E i fiori vuoti
fra le dita delle grate.
E c'erano le puttane, il vento
degli alberi nei vetri; le case

c'è un limite, una parete.

Nella faccia è ora più sottile se
ti guardo mentre nell'amare
tu godi.

favola

Gli operai fuori di casa mia
scavano. Hanno le tute arancio e sono tanti
intorno alla buca. Di giorno tu
mi dici che mancano i colori, che bisogna fare
ridere la gente. Loro scavano. La buca è grande quanto
possa bastare all'intubazione
dei cavi e dei condotti nella terra. Prendi le cose tu
le metti alle labbra perché possa
passare una forma di calore. Hanno le macchine, si muovono
intorno alla buca. Prendi questa cosa
dura che germina sulla mia bocca, prendila. Loro
scavano. Apri la bocca tua e la lingua
cancelli ogni nome. Rimanga questo di noi
segno muto. Amore. Che scavano.

1 FEB 88 15



Ora che sei arrivato fino a qui, lo puoi dire: sulla superficie di ciò che vediamo, abita un mondo fosforescente, magnetico, una guazza filamentosa di stelline elettriche e brillii. Nella notte di ogni pagina, piovono meteore, gangli, buchi, strappi, comete, luci oltremondane e, qua e là, bagliori d'acquario. Quello che vedi – anche se chiudi gli occhi – non è mai solo il nudo visibile, ma sempre, insieme a questo, la lenta, ironica latenza di ciò che hai dimenticato quando stavi beato nel mondo degli occhi aperti e che, ora, lentamente, guardando, riaffiora. Forse allora ci sei, ce l'hai fatta e questa potrebbe essere davvero l'entrata che hai tanto cercato altrove. Se ti avvicini ancora di più, è facile accettare l'evidenza che ogni cominciamento, per quanto grande possa sembrare poi, ha il suo principio in un modesto sentiero di sassi e polvere. Qui si vede benissimo: l'inizio è solo un cielo di cartapesta, un vialetto le cui pietruzze sono tenute insieme con la colla bianca vinilica; dietro, in un ronzio persistente e impercettibile, una batteria da nove volt mette in moto una minuscola pompa che spinge l'acqua del rubinetto su di un fiume di carta argentata. Sembra che ci sia un cammino, dossi di cartoncino colorato, qualche figura di plastica. Sembra che tre magi, nel cuore più addentro dell'inverno, proprio nel tempo peggiore dell'anno, si siano messi in marcia per un viaggio lunghissimo e senza senso. Hanno domande, fitte al costato, albeggiamenti: perché sono partiti? Hanno visto qualcosa? Sperano che alla fine del viaggio qualcosa giunga in loro con la forza di uno oscuro boato? Nessuno lo sa. E non lo sanno, né se lo chiedono, le due figure a fianco del presepe di carta. Sono un padre e un figlio, si abbracciano: loro sono la destinazione. Qualcuno da molto

lontano, da un tempo futuro e remotissimo, si sta avvicinando, a ritroso, si sta avvicinando a loro. Uno sciame è in cammino e scrive, guarda, rilegge: i magi sono plurali e inesorabili. Non vogliono che questo, arrivare. Li vedi allora e non li vedi, i magi che viaggiano indietro nel tempo, attraversano i confini più incerti, più irrequieti; dormono malamente, mentre piove, nevicata, si adagiano sul fieno sporco, sulle pietre, mentre scrivono, reinventano, guardano, leggono. Mangiano nelle bettole più infami, piangeranno, si ubriacheranno, faranno cose orribili, forse moriranno addirittura e perché? Prendi nota di questo, solo di questo: vogliono arrivare dove l'inizio è un mucchio di carta stropicciata, dove si espande l'abbraccio delle cose più intime e stupide in un cerchio quieto di fiamma, senza il quale nulla di quello che poi sarebbe successo avrebbe mai potuto accadere. Guarda questi frammenti ricomposti per incanto, il cartoncino, la neve finta, le cornici, le monete d'oro appese al muro; e poi il tavolo con i vetri di murano, la lampada alogena, il becco del tucano di legno. Guarda tutto questo, perché è la meta di tutti i viaggi, l'approdo che una stellina, tanto tempo fa, incise sulla tua fronte, in un muto bagliore, bambino mio.

3

**L'OCCHIO CHIUSO
DEL GIGANTE**

*Qui un uomo aveva tana, un mostro, che greggi
pasceva, solo, in disparte, e con gli altri
non si mischiava, ma solo viveva, aveva animo ingiusto*
Odissea, IX

oppure nell'Europa di marzo
Antonio Porta

*come gli uomini spesso
gli uni gli altri cercandosi*

Quello sguardo che ti è venuto vicino, mentre pagavi qualcosa da mangiare. La spalla poi, il braccio di chi ti è seduto accanto, adesso. Oggi è venuto il sole possiamo tenere le finestre aperte, vedere da quale parte la luce pende e la voce dalle strade. Vieni, entra oggi è un giorno possibile. Per quante volte hai disegnato la figura dell'uomo, per quante volte il tavolo s'è fatto nuvola e cielo, tu ora puoi entrare; credere che il salto non sia l'occhio chiuso del gigante.

ma io non volli ascoltare

Svestirsi così, togliersi la camicia, la giacca; avere
la pelle finalmente vicina alla gente. Ti chiedo
cosa hai visto, da quanto cammini con la faccia che hai.
Credersi, dopo tanto inverno; se io ti tocco
se io ti chiedo tu
trovami per strada, ripetimi l'ora, l'ansia, la richiesta.
Fa' che il gigante lasci libero il viandante
sotto l'occhio aperto, intero, scalzo del nero.

pazzo, che gli ospiti osasti mangiare nella tua casa

L'ombra grande; rincorrere sempre l'ombra gigante
stampata dal fuoco sul muro. Con le mani
sproporzionate tasti il buio, tu
sei nell'occhio di Polifemo. Fa più freddo
e valuti la dimensione delle scorte; oggi, credi al come
proteggerti dal muso straniero. Questo silenzio
questo silenzio si fa più grande, ricopre la stanza
ricopre tutto il muro. Tasti il buio e hai paura tu,
di nessuno.

E questo, nell'animo, mi parve il mezzo migliore

Ho portato in dono la forma della mia faccia, l'ascolto
delle tracce e delle voci che ripetono intorno
l'ansia indecisa dentro la caverna del corpo.
Poterti venire addosso come interezza
della trasmissione di fiato, come estensione superabile
solo per il cozzo delle spalle o per l'immagine
del bacio. Ti voglio credere vera e impossibile
fuga sotto il ventre dell'ariete. La pietra che chiude.
La forza del gigante. Chiudi la fatica degli occhi e abbassa
l'arma dello sguardo; lascia tu aperto il passaggio.

Questo è norma per gli ospiti

Da dove vieni. Chi ti ha dato l'invito. Questa forza di sporgere le mani da qui. C'era come un vento oggi, per le strade agitava le foglie e continua le braccia nelle carezze, i passi nelle corse. Da quanto stai camminando, quale petto ti cerca la notte. Se poi il sole veniva dalla mente delle nuvole, ognuno apriva la risposta, cercava una frase nelle bocche, una per ciascuno. Svestirsi, credere, decidersi tutto nella direzione dei rami; nello sguardo che chiede da dove vieni, chi ti ha dato l'invito, questa forza.

4

**PER IL LAVORO
DEL PRINCIPIO**

Se lo vedi da lontano questo luogo
è un alveare, pieno di nidi casse
dove intorno si agitano mani
che curano salvano
fra carezze meccaniche e luminarie biologiche.
Il cuore qui è solo una minuscola
luce rossa che batte
posta al centro dello spazio. E invece sotto lenzuola
e sotto teche di plastica; infine ricoperto
da mille anonime braccia
che si alternano mentre tutto fa silenzio
mentre qualcosa lotta, mentre a poco a poco
emerge, vive, dove sei
anima. Dov'è cosa è
questo che sento fra fiato umano e di macchine
sempre spartito e non individuo, ancora più prossimo
al primo principio, unica

anima di tutti.

Sto venendo a vedervi nascere.
Sto venendo alla nascita.
Sto arrivando. Mi sto avvicinando
al luogo dove nascono
al punto dove vivono il primo squarcio
d'aria aperta e lampade alogene
e mani forcipi carezze. Ci sono meccaniche
e fuori edifici, costruzioni, spiazzi di cemento
e poi sale tubi sterili guanti
vasche corridoi porte. Mi sto avvicinando.
Serve lavoro, una monumentale
folla di braccia
che continuamente assiste e fermenta
la fitta dura madre che scaccia
questa vita che dai lombi s'allarga. Torba
dei secoli nei secoli che ognuno di noi
in ogni momento ha
dentro di sé
per rinascere.

Qui la vita si conta in ore, giorni, settimane.
È la prossimità con l'inizio, la loro
fraternità alla cosa che cresce
che obbliga i numeri a restringersi. I chili
diventano etti, i corpi sono grammi, i letti
rimpiccioliscono e sono un diffranto
e silenzioso sistema nucleare. Tutto
si fa minuscolo, minimo; fino alle undici
ore di quella vita
tenuta sospesa
allevata e accudita
fino a quando raggiunse il punto fiato suo altissimo

e si spense; per tornare subito dove fu
principio.

Siamo nati tutti uguali
da ventre di madre esploso.
Non siamo stati soli mai.
Dopo il boato e l'urlo
e il pianto e il dolore
siamo stati presi
da mani di lattice e tecnologie, braccia
sterili e anonime ci hanno sollevato
aperto il corpo e dato cibo
calore.

Perché questo è anche
ciò che siamo. Fin dal principio frutto
spartito nel lavoro di molti
nella luce e nell'aria scacciato
e costretto
nel reame d'amore plurale.

Luce fosforescente
azzurra blu che scalda. Sopra gli occhi
una mascherina poi il minuscolo corpo
che lì si tende
e s'agita. Perché distrugga
la bilirubina, il corpo va scaldato
illuminato; protetto inserito
dentro un tegumento meccanico
e la pelle infine si schiarisce.

Ciò che vive a sé non basta; necessita
l'irradianza del tempo
in un primo bagno di luce nudo.

Mi dicono che nascono.
Mi dicono che vivono.
Che scappano dalla pancia della madre
e crescono. Mi dicono che circa
cento su mille bambini
nascono guerrieri
prematuri lottano, devono
battere il tempo che li dava per vinti e sfuggire
alla morte che li riuole indietro.

Maxim ha tre buchi in pancia. Nato da tre mesi
ha già volvoli nello stomaco.
Non può defecare né mangiare
è nutrito per via parenterale eppure vedi
come stringe la mano della madre, come s'agita
vuole vivere a tutti i costi
questa vita che non sa.

Ma la pelle si screpola; è membrana fragile
e grida come un'aquila. Per quanto faremo
niente e niente
fino in fondo ci protegge

dalla paura di vivere.

Appena nato l'interazione
è una reazione al movimento dell'insieme.
Spazi che si comprimono e che si deformano
interagiscono incoscienti come onde
che si aggrappano alle onde e scavano
mute rocce fra le spiagge, masse di materia
infinita senza nomi né sostanza.
Dopo settimane mi dice che no
invece rispondono, sanno
che c'è una forma e che sei tu: riconoscono
le mani che carezzano, riconoscono
l'ombra del volto e la luce dell'affetto
un calore odore che amano
in individuo. Ed ecco che, ora
il figlio vede
nascere la madre.

Lasciata sola
senza il corpo della madre
festeggia insieme a noi
le prime dieci ore della sua vita.
Adesso la portano via
per una RX addominale poi le prime
verifiche delle pervietà
orale e anale, perché respiri evacui
perché vi sia libera apertura
contatto scolo
fra masse e fluidi: sei viva
e adesso puoi vivere
questa brutale gioia. Per anni
non sarai nient'altro che questo
inconscio corporeo totale
continuo umanissimo
scambio. Che ti sia lieve
e dolce
questo tuo primo, minuscolo
giorno di compleanno.

Questo corpo di madre. Che si gonfia
smisuratamente. Diventa peso
massa attesa sforzo
per mesi trattenuto impianto
di circolazione e nutrimento. Eccolo
infine, che si spacca.

Una volta fuori il frutto
e tranciato il cordone dalla pancia
ancora resta
un potere visibile.

Se la mano della madre
si posa sul corpo del figlio
il tasso d'ossigeno in percentuale cresce e s'alza
la saturazione del sangue.

Più grande e più prossimo è il legame
più grande e più libera
la vita in lui circola
e respira.

Tu che sei nato
adesso. Tu che sei
nato prima del tempo, prima
del compimento biologico totale.
Tu non sei solo. Sei già stato
accolto e protetto
deposto in teche, scaldato amato curato
affinché tutto di te
possa crescere bene.

Quando sarai grande, non dimenticare
questo campo intermedio, spazio
fra i mondi, ventre più grande
dove hai incontrato cento madri
e cento padri: braccia
ti hanno già amato anonime
perché tu possa un giorno
dirti vivo.

Mi dicono che fu ipossia
per una delle bambine che nacque sì
ma crebbe sorda e cieca, incapace
dei più minimi movimenti. Fu allevata
per mesi dentro il reparto
senza pianto e senza
il grido d'animale
che sgrava ogni nato dal dolore.

Mi dicono che di lei
ricordano il calore della forza e la necessità
immobile, di stabilire un contatto.

Se la toccavi, una lacrima
soltanto splendeva
scivolando dal suo volto. Una lacrima
che da sola fra le masse
del cielo e della terra nella memoria brilla
per tutte le parole
tutti gli urli e tutte le scritture; e tutte le poesie
tutti gli abbracci e le paure e i desideri
che non ebbe nella sua breve
notte senza stelle.

La luce del sole di settembre, fuori.
Il primo vento che trascina foglie e passi
verso i corridoi di un edificio
che sembra come tanti. Eppure qui
tengono la vita in braccio.
La coprono. Le cantano
la canzone invisibile: tengono
ogni biologia del corpo tesa
perché resti e lotti
contro il primo strappo.

Qui conoscono la lingua del grido
la lingua muta della lacrima
e quella che lega inudibile
la madre al corpo del figlio
e il padre al corpo del mondo e riconoscono
i grammi, i battiti
i primi fuochi.

Sui muri ci sono tutte le storie.
Venite. Venite a vedere
come si produce
questa meraviglia nuova
che ogni giorno

lavora.



2008

descrizione della discesa

Quando sono morta, non mi sono accorta subito.
Erano tutti lì, intorno al letto, che mi guardavano la faccia.

Quando sono morta, ma morta così tanto
che non si può tornare indietro mai più, la gente
gli riga una fossa nera nera e lei zitta
la lacrima come me
non fa rumore.

Quando sono morta, non mi sono accorta subito.
Tutto veniva come a schiarirsi.

Le mattonelle più lucide e mio padre con la barba.
Aveva le dita sugli occhi come una tavola nera.

Quando sono morta, non mi sono accorta subito
che erano tutti lì, intorno al letto
e guardavano.

Mia madre continuava. A schiarirsi.
Rideva. Oscillava. Mi guardava.
Era una ragazza bellissima.

Mia madre piangeva e sembrava
che mi fossi fatta la cacca addosso
e che fosse dappertutto una sera qualunque
una sera d'estate con i cortili pieni di bambini.
Quando sono morta, non si sono accorti subito

che non ero proprio proprio morta. Ma che stavo
morendo, lentamente, di una cosa grande
e misteriosa che sfuocava tutto. Prima di morire
viene una piega. Gli riga una fossa
nera nera e lei zitta
scura
che non si capisce.

La luce entra, a volte.
Ti sorridono tutti, ti carezzano tutti.
Sono tutti buoni.
La cugina bambina e anche mio zio, mia nonna.
Questa cosa
fa venire voglia di baciare.

Ma prima di morire c'è l'oscuramento.
Le facce di tutti ti guardano e si piegano: scendono.

Sorridono un poco, tremano, scendono.
Hanno qualcosa che gli riga una fossa
nera nera e lei zitta
scura
che gli cresce sulla fine del labbro. Dire cose belle
e poi cadere giù. Dire cose belle
fino alla fine della voce
fin ad una lama azzurra dove il taglio
di parole che escono non è mia
non è tua e non si può più.

Non so com'è possibile.

Tu non sei tu, papà.

Mamma, tu non sei tu.

Ora guarda il mio taglio

il mio appiglio.

Guarda il mio taglio

il mio abbaglio

il mio agrifoglio.

Guarda il mio taglio

la mia chiglia

il mio capodoglio.

Guarda il mio cespuglio

il mio maledetto convoglio

il mio brogliaccio

il mio taglio

il mio strofinaccio il mio cesto

la mia gugia il mio taglio

il mio caglio d'amore in terra

il mio arrembaggio il mio bosco

il mio troppo forte amaro dare

il mio taglio il mio morbido coniglio

guarda il mio ciglio

il mio deraglio il mio viso da coniglio

il mio muso da coniglio

il mio culo da coniglio

guarda il mio ammiraglio

guarda il mio taglio

guarda questo dettaglio questo taglio

che non sta né in cielo né in terra

è storto nel mezzo da dove esce il figlio

dell'uomo e del cordoglio.

Guarda il dolore del taglio

guarda il mio cipiglio

guarda il mio frastaglio il mio giaciglio

dormici dentro

in silenzio, mentre tieni il mio guinzaglio

il mio intaglio

guarda come deraglio

e farfuglio, e gorgoglio

guarda

guarda

questo imbroglio d'amore

il mio giglio

l'intruglio dove m'incaglio

dove straparlo questo taglio

maligno questo rimasuglio

di me questo risveglio

senza sonno mai questo artiglio

guarda il mio taglio

dove mi raggroviglio e sbaglio

dove voglio

guarda cosa voglio

dove rigermoglio e m'ammorbo

amando scannando amando prendendo

perdendo ogni appiglio
guarda il mio taglio
la mia tenebra che si fa giglio
guarda il mio ciglio che si trasforma
diventano piume le forze che mi trattengono
le dita scompaiono, fra loro palme
di pelle un incaglio un becco
si trasforma nel viso per sempre
ogni cosa perdendo appiglio

guarda
il cigno.

5

VENTI

Ci sono le lucciole che già sai; le trote
ombre più scure nell'acqua piatta
del lago artificiale. Torni dove non sei
stato mai. E le pietre; e alti
boschi di sentieri sterrati, pini
nel catrame che vanno su
verso un campo dei fiori. Infine la vedi
dentro la casa dai muri rotti, rivoltata
dall'erba che l'invade e rami
che la spaccano nei mattoni. Ma subito gira
per le strade dei paesi, passa sotto ponti
e cavalcavia, sopra fiumi, dentro bestie e appezzamenti.
In ogni cosa s'immischia e infine dice
quanto sempre sei, solo
gioia di vento e pastura.

Questo vento che taglia fermo.
Che riveste; che spoglia. E sopra tetti
spazza e mastica e vede gli occhi
che sono ormai
acqua nera giù nei pozzi, cranio
nello scavato bitume. Questo vento
cosa mi porta di te; cosa mi dice. La lavatrice
procede; il motore, la macchina
il moto. Quintali di terra. Quintali
di incarnati linguaggi, e di braccia
uniti alle braccia e di gambe unite poi
ai polmoni e polsi altrui; attaccati tutti
alle forze che non durano, che non temono
che sperdono
nel vento ogni loro senso e luce. Cosa
infine, ci spoglia così.

In questi giorni di forte vento; e cielo limpido.
Non accade niente.
In questi giorni di forte vento; e cielo limpido.
Il grande suono delle foglie. E dei treni
che sorpassano le rotaie e si cancellano
dentro un'eco più grande
di motori macchine, passi, porte
in questi giorni di forte vento; e cielo limpido.
Il movimento; qualcosa che scorre. Che sbatte.
Oscilla. E il cielo limpido. In questi giorni
di forte vento
ti penso che dormi, ti svegli. Legname
al primo freddo, superficie, mattone, brina
di rami sopra rami, sopra vento e cielo
in questi giorni di forte vento; e cielo limpido.
Non accade niente. Ripeti
per sentirti vivere.

Viene una mente, un pensiero
un rumore d'acqua fra le foglie; e le parole
di una lingua straniera che non so. Felici
sembra si tocchino, mentre fuori scaldabagno
motori macchine; da lontano viene un boato
che poi si spegne. Ci muoviamo lentamente
e facciamo terra. Facciamo già mondo
nel mondo trattenuto
per un tempo solo.

Com'è difficile pensare
cosa accade. Se tu, ora, ti fermi
e ripeti un silenzio.

Giorni. Venti. Si apre la porta.
Il mattino, la vicenda
di ore lavoro sole; e poi
andare a casa, alberi e strade.
Infine, vedersi sulla specchiata
superficie di uno scarico, sopra un
qualsiasi cesso bianco. E premere forte
per vedere l'acqua scorrere via
in un gorgo di bolle, tubi di fogna e al di là
l'immenso senza immagine. Cosa sia
io non so; questo felice
godere di me, mentre di me
qualcosa muore.

6

**ALLA FINE
DELLE FAVOLE**

Ci siamo svegliati; e poi
abbiamo pulito casa. Abbiamo litigato
e io sono stato solo per un'ora, al bar
pensando alla poesia e alla vita ladra che non ha
parsimonia né pazienza. Siamo usciti
e la città era brutta di pioggia e faceva freddo
non c'era niente nulla nessuna vita
per la strada affollata e superba. Abbiamo
comprato dei vestiti; inutilmente, abbiamo
speso il frutto del nostro lavoro. A casa, infine
infreddoliti, stanchi, sazi, abbiamo guardato
nel centro del cielo, a dismisura la notte
ingigantiva. E lì piegava, stordiva; e premeva
l'enorme e vana necessità
che ci dice adesso, per quanto potete
e come potete; in questo
stupido giorno uguale a tanti e a tanti altri
dissimile; apprendete
il farsi complesso di ciò che è
semplice, oscuro, silenzioso. E poi abbiamo dormito.
Come tutti dormono. Alla fine delle favole.

Il piccione cade
dalla parete a capofitto un volo
quasi tocca il catrame della via
e risale. Il cielo bianco del mattino.
L'acqua sporca di fine ottobre, le opache
scarpe, la pioggia, il sorriso ebete
che ti mette in faccia l'inutile luce
di questo giorno. C'è da andare.
Da lavorare. E quel volto
che ti dorme vicino, che si sveglia
vicino al tuo; da quale vita animale
prende forza e resistenza, caccia il fiato
e cerca spazio per attraversare
strada e piazza, corpi nei corpi, aria, mondi
e minime arnie d'esistenza. C'è qualcosa che ci sfugge.
Un incompreso silenzio nel boato
dei tanti motori e macchine allo scatto
del semaforo verde sulla via.

Seduti sulle sedie; o in piedi
dietro il banco. Avevano sonno. Avevano
memoria e disastri. L'uomo al bar
voleva togliere
la corona metallica con i denti; mentre una donna
con lo sguardo nel vetro, luminoso
precipitava
dentro una forma di mani rapprese, dentro un
non amore. Fra le cosce. Oppure dentro il bicchiere.
Oppure fuori, sotto il tendone, sotto
il primo sole inerte e cieco di gennaio
quanta sparita vita
attraverso molecole diademi spazi
recingenti gas, calcificazioni, crolli e spasmi
per la materia va, con le braccia tese
come un cieco a toccare.

Nessuno qui
si toglie il cappotto; hanno
freddo questi umani.

Entrando
per ragioni oscure, oltre la porta
scorrevole del supermercato; oltre il getto
d'aria condizionata e oltre i tornelli
casce scaffali spari
fra le merci kosher. In fondo a tutto questo
ci sono bisogni elementari e fragili
volti visibili, fantasmi
che ancora vivono dentro di noi. Seduto
poi, tu stai; e non parli, immerso
nell'odore di urina e proteine animali. Guardi
oltre il letto, oltre il tavolo. E per tutta
l'estensione tu sei
dimensione di nulla spazio né tempo, quasi non più
cognizione né memoria. Dentro la caverna, hanno trovato
residui organici, rocce e frammenti di corno
sbozzato in zagaglie. Per ragioni oscure
in fondo a tutto questo; sulle pareti di pietra
e con milioni di mani
è stato dipinto un uomo.

Eccolo. Si slarga, insensato
nel fogliame e nelle nuvole. Insensato
come l'acqua sporca sul granito delle strade.
Invece, il sole poi torna; e le mattonelle
si scaldano. Sto qui
mezzo scemo dal lavoro e dalle contratte
forze a dismisura intorno ai fuochi verdissimi
degli alberi d'aprile. Mentre tavolini
mentre parole, mentre passaggi
mentre qualcosa rimane, ma non so
dove, non so come. E si slarga. Settecento.
Forse, novecento cinquanta
corpi d'uomini e donne. Di notte
nella paura prendono il largo, schiacciano
vanno

come sei bello, aprile; bello
sporco di sangue e lucido
come un maiale.

Nel momento in cui il cielo rapido riprende
la propria forza; e dura
oltre i rami scarni la sua verdissima
pietra gemma che presto sarà boccio, fiore
festa, faccia allegra e salto
di maggio, giugno. Ogni cosa spinge. Fra noi
dentro di noi. Tende, tira la propria scorza e pure l'asfalto
s'impregna e s'allaga di pioggia come legno
come la mano, come la voglia di gettare
ogni faccia nel fango
e ridere del sempre di questa strada che
di mese in mese, muta innesta, tende spacca
la chioma d'albero che nel parco sta
ubriaca di terra e scema di vento.

Ascolto
il tuo cuore che batte.

Dentro la cassa del torace, oltre lo sterno.
Allora si alzano, prendono i loro figli
aprono le porte dei magazzini. Si amano
nei container producono
milioni di mostri merci, chimere
e sognano mondi
che nello stomaco inghiottiti cantano
quando il tramonto li cancella. Perché smettano
dentro ogni corpo chiuso
le labbra di dividersi, quest'epoca
di guaire al cielo. Quasi sembra che
una mano larghissima
la mia testa prenda a forza e tutta
oltre le città deserto e le luci elettriche
la scagli
la scagli contro vento.

I.

Fuori, ha da poco smesso di piovere
e c'è già afa; sulla strada, di notte
i bicchieri sono abbandonati e le lattine di birra
Non è sempre così. A volte
nelle ore più imprevedibili
nei margini si strofinano
le guance di animali miti e il sole getta
forza nell'aria; e i morti, gli attimi dei morti
fanno catena, s'affacciano
nell'area aperta tra le foglie, mentre l'ombra
li muove nell'erba, nel vento
che piano li evapora. È dolce
fermarsi qui; ascoltare
questo suono.

II.

Questo suono. E nella mente viene
il rumore delle felci e l'acqua
che scorre di un fiume. Siamo fra le pietre
e vedo il volto del maestro Dialmo
che va via fra le stradine, in alto
sopra il tuo paese. Essere qui
e non esserci. Questo scollamento
questa frattura, questa pietra rotta
fra le mani e ricomposta. Quando ti ho letto quel nome
hai riso forte e hai detto è vero, quell'uomo
è stato, è stato vero. Con le mani
ossidi di ferro e manganese; poi carbone fuliggine
con acqua, con terre argillose. Macinate
e ridotte in polvere, erano
poste a secco sulla pietra, cercandone
le cavità e le sporgenze. Eri contento
seduto nella tua mensa pulita, fra gli uomini vecchi
che hanno dimenticato tutto; eri contento
davanti alla finestra che slarga
un paesaggio di condizionatori, palazzi nuovi e alberi
di strappare un nome dal buio, mentre un antilope
scomparve in fuga
nel folto della foresta.

III.

Nel folto della foresta. Oppure qui. Dove
ci scambiamo respiri piano. E ci tocchiamo. E cerchiamo
il piacere l'uno dell'altro, l'uno all'altro
estranei eppure prossimi, vicendevolmente interni come
organi, terre, radici. Dopo una sequenza
di azioni inesplicabili; dopo aver roteato infine
un tizzone intorno al corpo legato al palo
l'uomo doveva andare via, dissociarsi
dagli altri uomini. Perché aveva ultimato
il gesto; perché aveva
preso per sempre dentro di sé
il calore dei fuochi. Se guardi, mentre ci amiamo
c'è una catena e s'affacciano fantasmi
fuori, ha da poco smesso di piovere.

Il giorno si spegne, la luce cala.
L'uomo esce dalla metropolitana
e cerca una pietra, una spalla
un gomito di luce piena; qualcosa che scaldi
e invece parla
con il palo della luce e con le fredde sbarre.
Dall'altra parte della geografia terrestre
c'è qualcuno rinchiuso, albero
sbattuto cacciato ritorto; ricaduto
nella propria corteccia come fa buio
corpo spastico dentro crollo
di roccia e rocce in una caverna. Avamposto
di sangue e brecciolina. Come ciò che non dura.
Così, cerchiamoci. Ognuno
dentro l'altro vasto umano mondo, ami
il labirinto.

Ti ho stretto la mano; mentre gli occhi
ti si chiudevano. Ho parlato piano
di marzo, di aprile; e delle stelle
dentro il corpo del toro e dell'ariete.
La città poi ha strade distese
cavalcavia e palazzi; dentro i prati
gli alberi non si trattengono, esplodono
nuovamente di fiori nuovi; e pure i ragazzi
ridono, fuori dai locali e dalle saracinesche.
Io non conosco questi letti, che si alzano
con un telecomando; né conosco la nausea
che ti ricopre di farmaci. Ma la vita ha fatto tanto, mi dici
mentre chi scrive romanzi
ha pagine ancora da inventare. E tremano legnami
e sassi; in un deserto della mente dove intanto corrono
lepri e scimmie. I fiumi si incontrano
disgregati, come sabbia nelle sponde erose
dai passi degli uomini
che hanno smarrito il dolore. Infine le mani
accendono le luci della sera. Ti lavano i capelli
nel lavandino, come ad un animale calmo
che piega il collo nella pozza e si scuote poi
vigile, indifeso. Prima di rientrare
nel buio del bosco, tu lasci sola
tremante della tua sete
l'acqua chiara, nella radura.



2020

descrizione dei laghi di ghiaccio

Eccomi amici,

perdonate il ritardo, ma il tempo procede in queste settimane in maniera diversa e per me difficile da misurare: mi sento come se fossi una pozza malmostosa e il tempo mi rimanesse tutto addosso come una specie liquido denso. Insomma, mi sembra di fare pochissimi movimenti in un tempo dilatato, ampissimo. Sono passati tre giorni e mi sembra che dall'ultima volta in cui ci siamo sentiti siano passate soltanto poche ore: tutto è contratto e dilatato, tutto è come irraggiungibile e vicinissimo.

Ci tenevo però a rispondere a questa mail di Agostino, perché la presenza evocata dei Tarkovskij mi sembra avvicinarci ancora di più. Nei suoi film c'è sempre un particolarissimo trattamento del tempo: come se fosse disteso, reso più ampio, capace di raccogliere chi guarda in una bolla senza luogo; e come se solo così, soltanto così disteso e come fessurato, si potesse aprire all'apparizione: la piuma di *Nostalghia*, il bicchiere che si muove sotto gli occhi impassibili della bambina alla fine di *Stalker*, la lievitazione in *Solaris*... non sapevo che quella sequenza della piuma provenisse da questo più volte tentato cortometraggio. È buffo come un "incompiuto processo" (il cortometraggio fallito) abbia dato luogo poi alla creazione di un frammento così intenso, così iconico e poetico, migrato in un altro film con tutt'altri temi e scopi di quel cortometraggio; è come se tutto il processo per portare a compimento il cortometraggio si fosse consumato e condensato, come contratto, in un istante che da solo portasse tutto il senso. È così vicino alla poesia questo processo. Anche nella scrittura

del poeta le parole non sono strumenti ma agglomerati simbolici, contratture dello spazio-tempo che tengono sospesi mondi fra loro lontanissimi eppure convocati lì, nel testo, parola per parola, sulle labbra per quanto dura il testo: come lieviti. Quando ciò succede (e ciò accade in tutte le grandi opere) il mondo è come fatto più leggero, capace di sollevarsi e sospendersi dai legami sociali quotidiani, ma senza essere né frivolo né distratto. No, non è sciolto, non è assoluto. È come se invece fosse capace di una leggerezza che nondimeno creasse un legame, un campo di gravità, un'attrazione che faccia sì che i pianeti-mondi degli oggetti che ci circondano circuitino in un moto nuovo, armonicamente. Ricordate il verso con cui si conclude la *Commedia* di Dante?, «l'amor che move il cielo e l'altre stelle». La forza di gravità che "move", che circuita e gravita, è un altro nome (una delle sue virtù) di quell'amore di cui parliamo?

Ho appena rivisto la sequenza della lievitazione del film *Solaris* su YouTube. Non ricordavo però che il regista indugiasse sull'immagine di un quadro che proprio qualche giorno fa – proprio nei giorni in cui abbiamo iniziato il progetto *Materiale per un'immagine in divenire* – ho ritrovato davanti agli occhi, di notte, e ho nuovamente perlustrato, palmo a palmo, esattamente come fa la cinepresa di Tarkovskij nel film. Chissà perché ci sono ricapitato sopra. È il celebre olio su tavola dal titolo *Cacciatori nella neve* di Peter Brueghel, del 1556. L'avevo visto tante volte, ma non l'avevo mai guardato da vicino, vicino come è possibile fare oggi con l'occhio digitale. Ho scaricato un'immagine ad alta definizione e, guardando ogni scena con particolare intensità, la

mia attenzione è caduta su di un dettaglio a cui non avevo mai fatto caso prima. Vi mando l'immagine.

E qui vi abbraccio.

Se guardate sullo sfondo dell'opera, prima delle montagne, si intravede un paesino. Si nota subito il campanile della chiesa di pietra chiara, con la punta innevata. Se ingrandite, oltre il paese, in un campo in cui non si vede nessuna strada battuta, si nota la figura piccola di un uomo, nero, solo; pur nella bassa definizione dei pixel, si vede che la sagoma è leggermente piegata verso sinistra, come se affrontasse, con passo pesante, un vento contrario, freddo, ostile. Dove sta andando quell'uomo? Se guardate, tutte le altre figure del quadro sono impegnate in un'operazione subito comprensibile: c'è chi pattina, chi trasporta fascine, chi sta portando a riva una barca; quasi tutti poi sono in prossimità di strade battute. E invece il nostro uomo, lì, cosa sta facendo? Cosa lo porta solo, in mezzo ad un campo brullo, bianchissimo, senza nessun sentiero visibile? Quali sono i suoi pensieri, le sue ossessioni, le sue paure? Cosa sta cercando? Chi deve raggiungere? E perché non sta seguendo un sentiero? Forse deve nascondere il suo tragitto da occhi indiscreti? Ha compiuto qualcosa e va via? Oppure il contrario: va verso un'azione che ancora non è altro che una fantasia della sua mente. La sua mente rimane oscura. Anche lui, come noi, qui, è nel mezzo di qualcosa: ha il suo vento, ha il suo passo. Ciò che è essenziale per lui, come per noi, resta senza traccia, non lascia traccia. Dietro di sé e davanti, nel vento che gli trascina il nevischio sugli occhi – può appena vederli – non gli rimangono che due, stretti, laghi di ghiaccio. È tutto ciò che ha.

7

**WORLD WIDE
WHATSAPP CRASH**

**

Popular messaging app 'WhatsApp' crashed early Friday, with users having to switch to one of the many other forms of communication.

The Facebook-owned WhatsApp has, according to website Downtdetector, began experiencing outages at about 8:10 GMT.

Users from a host of countries including Ireland, Russia, Malaysia, Czech Republic, Israel, Spain, Malaysia, Kenya, Turkey, Italy, Egypt and Serbia reported outages.

Predictably, people panicked.

Predictably, people took to POETRY to express their dismay.

**

Ci sono giorni presi dalla vita: scale
sopra androni sopra spiazzi
sopra strade tavoli
pianti e camminamenti. Tutto è movimento
distrazione. E invece ci sei tu, sorella
che dal muro mi guardi. Crepa storta
fra l'intonaco, la calce e il povero
colore giallo, sporco d'aria e inferno
di elettrodomestici e tubi e scarichi; tu che ancora
ti apri buia e sgretoli
i tuoi bordi, balbetti. Lascia
che io mi accosti. Ora
come Tommaso che non crede, io depongo
il dito nel tuo buco e spingo
finché carne non cede.

Sopra i cavalcavia di cemento, dove cresce
un'erba scarna
dalla fatica dei mesi imbevuta
e dalla pioggia e dal gas. Ma anche dentro
dove ricomincia
su di una mattonella il sole oppure fuori dai cardini
mentre salta il contatore e s'arresta
il dito sulla tastiera o mentre s'apre
l'occhio sulle luci sull'albero: dove cade
lei ricomincia e dice tornerò
per tornare sempre. Io sono il niente
dove sbarca la catena dei giorni
dove si svuota e si riempie
questo che ci scanala e ci devasta eppure vedi vive
ci slancia.

La linea infinita degli acidi
che le mandrie di bufali
tracciarono per millenni tra le sinapsi della nostra mente.
La ragione per cui il movimento
caotico fluido di una massa di corpi o corpuscoli in uno spazio
ancora genera scarica
un godimento avvertibile. La linea invece visibile
dei palazzi lungo le strade pensate per essere strade
prima viste poi disegnate poi costruite percorse usurate
dai piedi di chi
di questo non sa, non chiede. La linea infine che va
da qui, che da qui dirama
e arriva fino al cuore nulla spazio cerchio rosso battere
che sei tu, tu
che cammini amando pensando leggendo ascoltando
che stai fermo seduto in piedi alzato protetto nudo
e hai il mondo scavato nel petto
che piange, amico mio, è un punto
che piange.

Amico mio
osserva questo ridere. Sono i colli
dentro una luce di luglio; oppure
sono ghiere candide di denti
che di scatto ricadono e sono fra corteccia
come aggrappato muschio e coagulo
sangue di un'ombra. Chiaro
liquido, come da vitrea
superficie remoto e pur visto
attraversato da nuvola priva d'affanno
e di dolore. Ritrovalo.
Perso, sperduto dove sia
maledetto e ansante. Ama
questo ridere
amico mio.

Si è alzato il vento.
Questa notte, domani. Sembra che presto
verrà una tempesta; e la pioggia
sulle strade, sull'asfalto, sotto i palazzi. E invece no
tutto si arresta. Ogni vetro è una riga
dove la scena crolla; dove la matita
dove la carta
si fa altrove in un altro universo onda
che nella marea s'inginocchia
e sporge
le labbra alla luna.

Provo a parlare con te; provo
ad entrare.

Attraverso la luce del sole
a settembre, di sera, quando sta
fra il verde degli alberi e il vento.
Attraverso lo schermo del cellulare
attraverso la pressione
del piede sul fango oppure con l'alzare delle braccia
con la nuvola
che evapora dalla schiena dei cavalli.

Tutto questo sei tu, in questo mondo testo.
E mi parli attraverso
le lettere infinite dei poeti e la bocca di uno
spalancato paesaggio. Infine sopra dovunque io scriva
tu di fretta scrivi questa scritta: dove hai amato
troverai un ostacolo; una porta, poi
un gradino. Scenderai
passo dopo passo, lì
verso la cosa ferma e tremante.

Questa che tu ora vedi
è un'immagine. Mi chiedo ora dov'è
questa immagine.

E tu dove sei, mentre l'immagine
è sulla pagina o sugli schermi
perduta, catafratta, fra mille
milioni immagini pixel, esplosi megabyte mentre tu sei

e così trapassi.

Questo
nella tua storia dov'è, dov'è

in quale immagine.

E poi ci sono i voli di settembre.

Ancora, da un vuoto impossibile
gli animali vanno
nell'azzurro sporco delle nuvole
fra le code delle macchine e dei venti.

È bello morire così, mi dici; circondata
dai miei figli, con le palpebre
che si aprono che si chiudono. Sola in casa
sto con il mare a picco sulle pietre e con il tempo.
Che consuma. Erode. È già più breve
e dolce
questo dolce breve giorno dell'anno. Mi vedi?

Da un vuoto impossibile. Fra le rovine
e le macchine. Risucchiata
spinta come carta straccia come l'azzurro
tra i venti.

Siamo separati dalla vita. Siamo
una domanda.

La città che si muove. Che si spacca. Che si crepa.
Motori, semafori; mani, schermi.
Incalcolabili rimandi, allacciamenti
contatti, cavi. Ma nella mente
all'improvviso, da qualche parte dentro fuori
si agitano foglie. Cosa è stato
parlarti un tempo
lungo un sentiero steso e fragile
fra i larici del bosco.

È stato un tempo.

Ma noi perdiamo la testa, e la forza
nei mestieri del vivere poco; e cosa ci resta.

Contro la vita
scrivo questa poesia per te.

Negli orti
ai limiti della città; o vicino ai fossi
dove scorre l'acqua più lenta. Oppure adesso
nell'immagine di me riflessa in me
sui vetri sporchi del vagone
che avanza e traballa. Oppure nella caccia
dal mio al tuo
picco meridiano, dove
sei

perduta sempre, sempre
vado a cercarti. E con la lingua spingo.
Travalico. Trapasso metri
tic tac, tessuti testi, volti e crateri.
Sei finestrino e sguardo
che avanza e traballa; sei ruga
nelle mani crampo
oppure scommessa perduta
e bestemmia a voce alta alla SNAI. Circoscrive
un'area vasta il vagone; oltre la periferia
la linea gira in tondo, s'allarga

non si chiude
sul tuo volto mai.

Questa sera c'è molto vento.
E per le colline le luci hanno bassa
la voce sui fianchi della terra.
Di notte, questi grappoli sembrano paesi
galassie, universi spazi e sono luci
piccole, comprate
dai negozi cinesi a pochi euro.

Bisogna stare soli; scattare una foto
mandarla a caso ai gruppi su whatsapp
perché le ombre parlino, perché
stiano dolci sui colli e corrano
le ruote delle automobili sulle strade
come curve, come ricordi.

Bisogna aver perso il proprio cuore.
O averlo lontano
innominato e perduto, avuto come sogno
per resistere e non avere paura
di questo vento
di questo urlo di calanchi
che ci dimentica, ci cancella.

Sullo schermo poi.
Qualcuno che digita; qualcuno
che dice io. E dice amore.
Amore. Amore. Parola. Nero.
Notte. E vento. Le colline

dalla pietra del paese
arrivano
sulla nuca sono

come un colpo di buio.

**

WhatsApp has resumed services after a worldwide crash.

Users all over the world were not able to send or receive messages using the messaging app. This is apparently because of a server problem, The Independent reported.

Predictably, people will stop taking to POETRY to express their dismay.

**

8

**LA FAVOLA
DELLE PUPILLE**

all'inizio

C'era una volta un tempo. Una volta
c'era il tempo e in quel tempo c'era
il tempo prendeva spazio, era
un uovo bianco.

L'uomo avanza.
Prende una pietra. Alza il braccio.
Questa volta, con la voce fermalo. Tu
puoi fermarlo.

Vacche, cavalli. Elefanti oro schiavi.
Donne e campi. Case.

Ciò che chiamarono un tempo, qui sulla terra
grandezza.

Eros, orexis. Orego rego reggere
governare, distendere

e un annidarsi, un incapsularsi. Nella grotta
e nel midollo. Nella meiosi, nel mitocondrio, il dopo nel prima

viene a prenderti, ti cerca,
prende la mano, stringe

ma io ho perduto il mio amore

ha scritto un poeta. E brilla così
la pupilla e l'acqua
quando incontra fra i sassi l'ansa

del piccolo fiume.

Sono, queste, le ore più belle della nostra vita.

Adesso possiamo essere stupidi. Sbadati. Possiamo sbavare
dire bestemmie, alzare le braccia, urlare contro
quel volto che mai
abbiamo visto prima.

Sono, queste, le ore più belle della nostra vita.

Il ragazzo arabo non ha dormito. Ha bevuto
si è ubriacato e ora
parla di Dio con una donna sudamericana
mentre la birra sul marciapiede va giù, fino allo scolo
fra la merda dei piccioni.

Sono, queste, ore straordinarie. La luce sugli alberi
scaccia la malinconia e sembra che

con tutto il sangue
degli umani ammazzati e delle bestie uccise
si sia finalmente spalancato
a bocca aperta

un muto paradiso.

Le mani della ragazza si muovono.

Sul treno Pordenone-Mestre
sta leggendo uno spartito ed è
rapita dal movimento invisibile che dentro
di lei tutto sente. Oscilla
sul sedile le pupille
si aprono si chiudono a seconda che il sole
della campagna si faccia avanti o indietro
su di lei, paurosamente.

Le mani. La musica.

Le vorrei dire: sento. Siamo. Sono.

Siamo tutti
dentro

questo suono.

Guardo
la finestra chiusa.

Ci sono i vetri sporchi; la superficie
attraversata
dai rumori di macchine, dalle voci
dai passi e passaggi
da tutto l'umano e il disumano insieme

così fuori di me, così dentro di me.

Il cellulare si accende. Vedo l'ora.
Sono le otto. Sono le cinque.
Sono le diciassette, le nove, sono ore
secondi minuti è già notte
è un mattino fresco, nel bosco, appena acceso dal primo sole
siamo qui, vivi
dove.

Ad un certo punto viene avanti.
È un volto incoronato, vestito di stracci.
Si posiziona al centro. Solleva un braccio.
Bascica dice sono io
il re dei re. Delle terre dove sorge il sole
e delle terre dove tramonta io
sono il re. Succhio
le pupille dai crani e godo
della morte che cavalca

sul mio nudo popolo.

Qualcuno poi spara. La finestra si apre ma è tutto buio
e questa favola finisce così.

Viene questo ragazzo.
Non ha le scarpe non ha i calzini.
Avanza fermo, piange
con il cellulare in una mano.

Dischiude l'altro palmo. Ha
al centro, una pupilla di bambino.

Dice che i morti
non sono che materia, nuvole lievito vento.

Fanno vibrare la spuma della birra.
Sollevano e schiantano gli aquiloni, hanno sempre fame.

Dice che si annidano
nelle crosticine che non rimarginano
e nelle piscine degli alberghi, nelle notti d'estate.

Cercano la sostanza nera, la sostanza
che sbrana la mente e non fa più male.

Poi cresce, cresce. Diventa enorme e si fa minuscolo
come un urlo cadendo
da un altissimo
cavalcavia autostradale.

Oggi, mi sono svegliato. Ho guardato fuori
e le tegole brillavano
sotto questa
rara pioggia di inizio maggio. Dalla finestra
ho sentito, distintamente
il montacarichi, le macchine; le voci, le urla
le serrande che si aprivano. Come sai
che sono qui; chi te l'ha detto. Come hai fatto
a sentirmi, a trovarmi, qui sepolto sotto strati
in una poesia banale, in un mattino
inutile e indifferente, sotto i metri
di un giorno qualsiasi. Come sei riuscito tu
a centrarmi, a catturarmi, attraverso quanti miliardi
di stanze di millimetri di annientamenti
di voci di cunicoli di numeri
di mondi testi hai tu percorso
in ogni senso e volto che ti è stato amico nemico per finire
con la tua voce, su questo
spazio finalmente mio, nostro.

E va
come un incendio
che si vede di notte dalla strada.

Poche settimane prima, la signora cominciò a vedere.

All'inizio erano silenziosi bambini che giravano per la stanza. Calmi giocavano seri vicino alla finestra. Iniziarono a comparire animali più piccoli, meticci trovatelli forastici gatti spelati, cani. Si leccavano. Inseguivano lepri invisibili. Roteavano la schiena sui tappeti della casa e fissavano fermi, muti la signora che li guardava. All'improvviso tutti sparirono.

Finché una mattina se li trovò ancora insieme in fila accanto al letto. Allora una di loro una bambina dopo un certo tempo aprì le labbra. Disse – aveva una voce come di lame –

sssht. Adesso chiudi gli occhi. Tu conosci la direzione. Noi

siamo la chiave.

Vedere. Aver visto. Queste semplici
sensazioni
sulla pelle inutile del mondo.

Che si muovono. Scorrono. Si interrano.

Vedo questa finestra. Ho visto questo vetro.
Dico: “questa finestra”, “questo vetro”. E sento tutta
l’immensa
muta differenza.

È grande
questo spazio
vetro della mente; come un bosco
attraversato dal sole nei rami
le idee
sono lepri: corrono. Ma ti prego tu

portami via; dammi la realtà
si alza, l’uomo
si cosparge di benzina si incendia

è reale

ride e cammina.

Se venissero. E se
venendo, affiorassero. E se poi
avessero
un gesto, la possibilità
se invece noi
gli dessimo. Se invece noi dilatassimo
il momento, lo spazio, l'attenzione; se adesso
potessero e se invece non li scacciassimo
subito, dalla mente, come i pensieri più inutili.
Fuoco. Stormo. Cenere vento.
Perché sono segnale. Sono esplosione.
Perché sono conato. Sono ampliamento. E se dovessero
essere invece soltanto essere
spazi fra.

Porta che si apre. Mano che si apre.
Vetro cielo cemento. Un'acqua
plastica, organico. Ti vedi? Adesso
mi vedi?

Le pupille
della Madonna del Conforto sono asimmetriche.
L'icona è conservata
nella chiesa di Santa Francesca Romana. Fu dipinta
su tessuto di lino, incollata poi su tavola.
Fu bruciata. Tagliata. Traslata. Più volte ricoperta e restaurata
sappiamo che un tempo il corpo della madre
e quello del figlio che tiene in grembo fu
ricoperto
da un abito d'argento.

Era da uno schermo. Su di un'isola
remota del Canada. Lì h24 la telecamera
dal vivo lavorava.

Si vedevano due sedie; al centro poi
l'aiuola, la strada, le case di lato e più in là
il mare fra vento e rocce. Qualcuno guardava.
E l'immagine lo-fi
pixel dopo pixel, si sgretolava
collassava nel refresh e ricreava
ogni dettaglio.

Dopo un certo tempo, speso immobile
fermo fisso davanti allo schermo, qualcuno
da qualche parte ha visto
che in lontananza sul mare, mentre il mare
tutto questo ignorava
fra rocce e vento sul mare, lentamente

nevicava.

Se chiudo gli occhi, adesso sento
ognuno di noi
racchiuso in questa immagine.

all'inizio

Ci sarà una volta un tempo. Una volta
ci sarà il tempo e in quel tempo ci sarà
il tempo prenderà spazio, sarà
un muro bianco.

La donna avanza.
Prende un uovo. Alza il braccio.
Questa volta, con la voce fermala. Tu
non puoi fermarla.

Ektachrome
SLIDE



PROCESSED BY KODAK

1978

descrizione della risalita

Cari amici,

questa notte ho sognato di scrivervi.
Non so cosa scrivevo mentre sognavo, ma ricordo
distintamente che nel sogno
ero al computer, seduto alla scrivania di casa
e scrivevo. Scrivevo per voi, scrivevo di voi.
Scrivevo in vista di una terra immaginaria, di un'area
colore muro, di uno spazio àncora,
di un alone muto disastro orizzontale
lasciato in fondo ad un gesto, lasciato al fondo
di uno sguardo amico, dopo aver attraversato
lo spazio con un gesto. Avrei voluto
nel sogno mentre sognavo
leggere cosa scrivevo, mentre scrivevo e sognavo. Ma nel sogno
non sono riuscito a leggere. Mi avvicinavo allo schermo
e non vedevo: ricordo
il rumore di me che scrivevo, ricordo
le spalle di me che sedevo, ricordo la sensazione, la felicità
i tasti che battevano che battevano che io battevo
mentre scrivevo mentre sognavo di scrivere ciò che scrivevo,
ricordo
scrivevo per voi
scrivevo di voi, scrivevo in vista di una terra immaginaria
una marea colore grumo, foglio carta sul muro stracciato, una
folla
in un filo di tela che si dilata nella pietra di una matita.
Ricordo che ho provato ad avvicinare lo schermo luminoso,

perché volevo leggere, mentre sognavo, cosa scrivevo.
Ricordo che ho provato, volevo guardare
volevo capire, volevo sapere
quello che vi scrivevo mentre sognavo. Sapevo
che quello che stavo scrivendo per voi era in aderenza,
era esattamente, aderiva
a ciò che voi stavate sognando
di dipingere e di scrivere sulle pareti mentre scrivevo
e così mentre sognavo, e sognavo che vi scrivevo, io vedevo
o credevo di vedere
anche ciò che voi avevate soltanto
sognato di dipingere di disegnare di scrivere di fare
sognato di dire di disancorare di ultimare di sbagliare di
cancellare.
Così mentre sognavo il mio sogno
e scrivevo di voi, sognavo
il vostro sogno dipinto e vedevo
o credevo di vedere mentre scrivevo
tutte le vostre mani che si agitavano nella vostra mente invisibili
che si incollavano che si staccavano che si urtavano. E così
sognavo
come al di là delle spalle di me che sedevo, dietro o forse dentro
quello schermo illuminato su cui scrivevo
c'erano le vostre mani che lavoravano. Al posto mio, voi
e le vostre mani che incidavano, disegnavano, sognavano
cosa si sarebbe potuto immaginare eppure non lo facevano,
sognavano cosa avrebbero potuto fare e non sapevano
che io stessi proprio sognando ciò che loro stavano solo

sognando
di fare, nella mente, tutti
così immobili, voi e me, mentre scrivevo.
Né io né voi né loro pensavano o immaginavano
tutti così immobili che in quell'istante dilatato
ciò che sognavamo viveva fra l'esistere
e il non esistere, esisteva non esistendo, e che soltanto scrivendo
vi ho potuto immaginare vivi e solo scrivendo di voi
vi ho potuto vedere e sognare e sognare in voi il sogno
dell'immensa immagine muta
di una luce ovunque diffusa, una strabiliante
infinita nullità
di luce su luce, nella luce di un'alta
luce più luce della luce che qui riluce, non illuminata
da altro ma roteante e come attraversata
come riscaldata come penetrata
da una lama fiammeggiante di spazio bianco
lasciato essere così
senza colore, senza mani, senza pensiero
senza immagine alcuna e senza suono
solo puri meccanici movimenti in una aperta brulla vastità
un bianchissimo stormo
che si apre e si riunisce, che si denuda
che si rovescia e si spalanca cadendo
un telo dal balcone bianco cadendo
che si rovescia e si spalanca cadendo
un bianco dal balcone un telo cadendo
nelle mani di chi scrive qui, mentre mi avvicino

a quell'uomo seduto di spalle, che sta scrivendo
e nel sogno mi avvicino a lui, mentre scrive e sogna
nel sogno mi avvicino a quell'uomo di spalle
e infine leggo, nel bianco, ciò che scrive mentre sogna
e mi accorgo che
nessuno sta scrivendo questo sogno
nessuno ha scritto mai nessun sogno
nessun sogno è stato ancora scritto e il grande dipinto resta là
oltre ogni parete, negli occhi

come un incendio.

9

**DENTRO
LA POESIA**

Esiste, nella poesia, una possibilità.
Qualcosa che scavalca
nella poesia c'è
apri le gambe, entra
sta entrando: esiste
nella poesia una possibilità.

Sono qui, i tanti e l'uno
e il loro terzo inabissato fra i popoli innumerabile
essere
contraddittorio e muto.

Sono fra queste parole piccole, bruciori, braccia nere.
A volte umide, fragili, sempre così inutili.

Eppure. Senza più schermi. Da qualche dove
dentro un chi per qualcosa da qualcuno
ritornano, restano
dicono

ti scrivo
perché voglio dirti una cosa, una cosa dentro
l'invisibile carta lucida del mondo.

Che apre.

E ci dimentica.



1990

Mentre interpretiamo figure.

Mentre decifriamo segni.

Mentre interroghiamo volti
relitti e dispiegamenti

E proviamo

tentiamo diamo

sensu al senso che brulica

fra sassi e falsi sentieri, boschi
corridoi, porte, androni e prati
spazi, gesti.

Come tutto si fa
strano; come tutto è impossibile
tu dici, difficile.

disegniamo
figure finite.

disegniamo
figure infinite.
ricominciamo

Eppure, siamo sordi
e pazzi battiamo le mani; capovolti
in una disperata gioia

peso muto.

aperto e necessario

scavato

il più preciso

ognuno è nell'altro

l'altro

acqua, bit, erosi byte, ognuno preme

Il colore sfugge

Frame su CD su DVD.

Si crepano. Pellicola poi schermo.

Non parlano.

descrizione della descrizione

NOTE

Questo è un libro costruito lentamente, quasi involontariamente, all'ombra e ai margini – a discapito, vorrei dire – dei due libri di poesia *Tua e di tutti* (Pordenonelegge-Lietocolle, 2014) e *Verso le stelle glaciali* (Interlinea, 2020).

È la seconda anta di un trittico (la terza è in lavorazione e di prossima uscita) in cui esploro esplicitamente il rapporto fra parola e immagine. Se da un lato i testi delle nove sezioni procedono in ordine di tempo, secondo la data di scrittura o di pubblicazione, le immagini invece e le descrizioni loro corrispondenti attingono a tempi diversi, alternando e stratificando momenti fra loro incongrui, in un «disfatto prisma», come recitano i versi in esergo di Eugenio Montale, tratti dalla poesia del 1928 *Carnevale di Gerti* poi raccolta in *Le occasioni* (1939). Infatti, come in un carnevale, festa di sospensioni, ribaltamenti, purificazioni e mascheramenti, un passato che non mi riguarda, e che nondimeno si fa a me presentissimo, dà il passo ad un presente familiare e intimo che invece si rivela, all'improvviso, estraneo e remoto.

Figura 1

La fotografia è del maestro Ferdinando Scianna, che ringrazio per

la generosità di avermene concesso l'uso. La diapositiva originale è conservata presso AESS, Archivio di Etnografia e Storia Sociale della Regione Lombardia, a cui va il mio ringraziamento per avermi aiutato nel reperimento dell'immagine. La fotografia è tratta da un'indagine reportage – mai pubblicata – sui carnevali del nord Italia; in particolare l'immagine è stata scattata durante il carnevale ambrosiano del 1982, anno della mia nascita.

1982 Descrizione dell'inizio

Il testo è inedito.

Per le strade (2003-2009)

Le poesie di questa sezione sono del tutto inedite. Sono legate alle prime – e per me fondative – letture milanesi davanti ad un pubblico, grazie all'invito di Stefano Raimondi (presso la libreria Utopia, gestita da Lucio e allora in via della Moscova) e di Mario Benedetti (nei locali della birreria Tortuga, gestita da Ivano, in via Burlamacchi).

Favole (2009)

Sono riportate integralmente le poesie del libricino d'esordio *Favole*, edito da Transeuropa nel 2009, nella collana *Fuori commercio*, che erano

anticipate dalla prefazione di Mario Benedetti. *Ora nel tuo volto la carta intera*, più che una traduzione, è il viraggio di un sonetto di Shakespeare («Thus in his cheek the map of the days outworn»). *Gli operai fuori di casa mia* ha come origine l'incipit della poesia di Paul Celan, «C'era terra in loro e/ scavavano» («Es war Erde in ihnen, und/sie gruben»), tratto dalla raccolta *La rosa di nessuno* del 1963; il testo dialoga idealmente con un libro postumo di Thierry Metz, *Sur un poème di Paul Celan* (2008), libro e autore a cui molto deve la mia poesia di quegli anni.

Figura 2

L'immagine è tratta dall'archivio familiare, scattata e scelta, come le altre che seguiranno, da mio padre, che infinitamente ringrazio con mia madre per l'infanzia perfetta che mi hanno saputo regalare. Siamo nel 1988, in provincia di Milano, nella casa della mia famiglia; in un angolo in basso a sinistra, si intravede un tucano di legno, per altro già altrove finito in poesia.

1988 Descrizione dell'entrata

Il testo è inedito. Ci sono alcuni riferimenti a *Journey of the Magi* (1927) di T.S. Eliot.

L'occhio chiuso del gigante (2012)

La sezione riporta integralmente le poesie edite nell'antologia *La generazione entrante*, Ladolfi Editore 2011, a cura di Matteo Fantuzzi, che ringrazio; la sezione portava la prefazione di Stefano Raimondi. I versi che aprono i componimenti sono tutti tratti dall'Odissea.

Per il lavoro del principio (2015)

Le poesie qui raccolte sono il frutto di alcuni settimane passate all'interno del reparto di neonatologia dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna, grazie al progetto *Le parole necessarie*, a cura di Valerio Grutt e Stefano Vezzani, i quali curarono anche una loro pubblicazione non venale e a cui va il mio più sentito ringraziamento. La sezione è dedicata alla straordinaria umanità e professionalità delle infermiere e dei medici del reparto.

Figura 3

L'immagine è tratta dall'archivio familiare. Siamo nel 1986, nella casa di mia nonna Rosaria, a Ruvo di Puglia. Circondano la tavola alcuni cari parenti, alcuni vivi, altri no.

2008 Descrizione della discesa

Il testo è inedito. È una riscrittura di un monologo teatrale scritto all'alba

del primo gennaio 2008, a Siracusa, fuso con un brano tratto dallo spettacolo *248Kg*, scritto per la compagnia Esiba Teatro, Co-produzione E45 Napoli Fringe Festival, Fondazione Campania dei Festival, andato in scena nel 2013. È dedicato idealmente a Eugenio Vaccaro, Sebastiano di Guardo, Marco Pisano, Angelo Abe-la, amici di anni indistruttibili.

Venti (2015)

I testi qui raccolti hanno tutti per tema il vento e sono stati pubblicati nel volume 18 della rivista *Smerilliana*, nel 2015, in una sezione a cura di Franca Mancinelli, che ringrazio per l'invito e per l'amicizia bellissima che mi lega a lei. I testi *Questo vento che taglia fermo* e *In questi giorni di forte vento* sono stati poi pubblicati in *Verso le stelle glaciali*, Interlinea, 2020.

Alla fine delle favole (2013-2016)

Le poesie sono state scritte fra il 2013 e il 2016 e riproducono l'edizione d'arte edita da *Origini Edizioni* di Livorno, a cura di Matilde Vittoria Laricchia e Valentino Barachini, a cui va il mio più sincero ringraziamento. Le poesie *Seduti sulle sedie* e *Entrando* sono state poi ripubblicate nel già menzionato *Verso le stelle glaciali*. Il piccolo ciclo di tre poesie *Fuori, ha*

da poco smesso di piovere è dedicato a Jean-Charles Vegliante; nel secondo componimento sono richiamati i versi della poesia *Slavia italiana* del poeta Mario Benedetti: «Le felci come un viso che si impara dietro il muro del paese/ una mattina tutti insieme con il maestro Dialmo»; nel terzo testo, si fa riferimento al rito vedico del purusamedha. L'ultimo testo, *Ti ho stretto la mano*, è dedicato al mio amico Antonio Attisani.

Figura 4

L'immagine rappresenta una riproduzione del celebre olio su tavola di Pieter Bruegel Vecchio, *Cacciatori nella neve*, 1565, conservato presso la Kunsthistorisches Museum di Vienna.

2020 Descrizione dei laghi di ghiaccio

La descrizione è una riscrittura di una mail inviata ad Agostino, Giacomo, Andrea e Stefano, curatori dello spazio artistico di Milano *Rehearsal*, in via Passerini 18. Il testo era già stato pubblicato all'interno di un più ampio lavoro dialogico e digitale dal titolo *Materiale per un'immagine in divenire*.

World Wide WhatsApp Crash (2018)

Sono riprodotte le poesie del volume

collettivo *Ultima Vox*, Amazon print, 2019. La poesia *E poi ci sono i voli di settembre* è dedicata alla memoria di Joëlle Gardes; *La città che si muove* invece a Mario Benedetti. La poesia *Questa sera c'è molto vento*, ambientata nella città di Atri, è stata poi ripubblicata in *Verso le stelle glaciali*.

La favola delle pupille (2020)

I testi sono stati scritti nel 2020 e sono stati stampati a cura di Giugomaria Cornelio e Giuditta Chiaraluce nella loro collana d'arte *I cervi volanti*, presso le Grafiche Fioroni di Fermo. La sequenza è stata poi tradotta in greco da Maria Frangoulis e pubblicata per l'editore Enipnio di Atene. L'incipit *Vacche, cavalli. Elefanti oro schiavi* è tratto dalla Chāndogya Upaniṣad, VII, XXIV, 2. Con il corsivo, nel componimento, si indica un verso di una poesia di Gian Mario Villalta, *Leggevo Pavese da ragazzo*, in *Telepatia*, Lietocolle-Pordenonelegge, 2016. La poesia *Viene questo ragazzo* è dedicata al poeta Gabriele Galloni, in memoria. I versi di *Vedere. Aver visto* sono ispirati idealmente ad un testo di Michele Sovente, *Antinomie*, raccolto in *Cumae* (1998); il componimento è dedicato a Andrea Gentile. *Imago Antiqua* è il nome con cui era conosciuta quella che si ritiene

essere la più antica icona conservata nella città di Roma, risalente alla fine del VI secolo, ma ampiamente rimaneggiata lungo i secoli. Un tempo adornava la chiesa del X secolo Santa Maria Antiqua nel Foro; dopo la sua distruzione e il successivo interramento, ora è conservata presso la sagrestia della chiesa Santa Francesca Romana, nota anche col nome di Santa Maria Nova. La poesia *Era da uno schermo* è stata inserita con alcune varianti nella pubblicazione digitale *Materiale per un'immagine in divenire* (2020), a cura del gruppo di riflessione sull'arte Rehearsal di Milano. La webcam a cui si fa riferimento è posizionata a Vancouver Island, nella località di Crystal Cove Beach, Tofino, Canada. L'autore tiene a ricordare che il percorso di testi di questa sezione è da considerarsi la seconda anta di quanto scritto in *Alla fine delle favole*. A questo proposito, si intendono ricordare alcune parole tratte dal dialogo di Platone *Alcibiade*, 132e-133a: «Hai fatto caso che quando fissiamo lo sguardo negli occhi, ci appare la nostra figura nell'occhio che ci sta di fronte come in uno specchio, e la chiamiamo 'pupilla' (*kóρē*) perché è come un'immagine di chi guarda? [...] Dunque un occhio che guardi un occhio con cui vede, e

si affissi in ciò che ha di migliore, in tal modo vedrebbe se stesso».

Figura 5

L'immagine è tratta dall'archivio familiare. Siamo nel giugno del 1978, a Ruvo di Puglia, durante la festa dell'Ottavario del Corpus Domini, che si tiene otto giorni dopo la Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo. L'immagine è stata scattata con una Edixa Reflex (Mod. D), macchina fotografica della Wirgin Kamerawerk di Wiesbaden (Germania), riparata e modificata artigianalmente da mio padre, dopo averla ricevuta in dono da un parente del Venezuela.

1978 Descrizione della risalita

Il testo è inedito. È una lettera in versi scritta in occasione di una mostra collettiva dal titolo *Altrimenti anche niente*, a cura di Andrea Bruschi, Lorenzo Di Lucido, Elisa Muliere, Beatrice Meoni, Caterina Silva e Giulio Zanet, sempre presso la galleria *Rebe-arsal*. La lettera è a loro dedicata. I versi finali echeggiano idealmente quelli di Antonin Artaud, nella poesia *Parigi-Varsavia in Rivolta contro la poesia* (1947): «Noi non siamo ancora nati, // noi non siamo ancora al mondo, // non esiste ancora il mondo, // le

cose non sono ancora compiute, // la ragione d'essere non è stata trovata».

Dentro la poesia (2019)

La poesia è frutto di una riscrittura e fusione di due poesie composte inizialmente come variazione del primo verso della poesia *Altra arte poetica* di Franco Fortini, pubblicata in *Poesia ed errore*, 1959. Le due poesie furono originariamente pubblicate nel 2019 in una plaquette e sono frutto di un esercizio svolto durante i laboratori di poesia da me tenuti a Milano, insieme a *Medium poesia* e l'associazione di studenti *Lampioni aerei*, nei locali di ChiAmaMilano, in via Laghetto. Sono stati incontri bellissimi e dedico questa poesia a tutti coloro che ne hanno preso parte e in particolare a Filippo, Francesco, Michele, Silvia, Luigi, Chiara e Antiniska.

Figura 6

La sequenza di fotogrammi è tratta dall'archivio familiare. Dietro la telecamera, c'è un me ottenne, poi mia madre. Il video è girato con una telecamera Sony Handycam video 8 CCD F250E, poi riversato in DVD agli inizi del 2000, infine filmato da uno schermo con un cellulare e inviato mediante la nota applicazione di messaggistica WhatsApp. Siamo al

15 marzo 1990, giorno di festa per i quarant'anni di mio padre, la mia età all'uscita di questo libro.

1990 Descrizione della descrizione

Spazializzazione e parziale riscrittura di un testo del 2015, pubblicato nel 2018 in due plaquette gemelle, illustrate dagli artisti Pier Mario Dorigatti e Massimiliano Ricci, all'interno del progetto da<Verso, in collaborazione con l'Accademia di Brera di Milano, a cura di Italo Testa, Margherita Labbe, che ringrazio per la cura e per l'invito. I versi «Come tutto si fa/ strano; come tutto è impossibile/ tu dici, difficile», sono tratti dalla già citata poesia *Carnevale di Gerti*.

*Nove lame azzurre
fiammeggianti nel tempo*

10	1982	Descrizione dell'inizio
13	1.	Per le strade
31	2.	Favole
62	1988	Descrizione dell'entrata
65	3.	L'occhio chiuso del gigante
79	4.	Per il lavoro del principio
105	2008	Descrizione della discesa
111	5.	Venti
123	6.	Alla fine delle favole
150	2020	Descrizione dei laghi di ghiaccio
155	7.	World Wide WhatsApp Crash
185	8.	La favola delle pupille
214	1978	Descrizione della risalita
219	9.	Dentro la poesia
224	1990	Descrizione della descrizione
227		Note



Adesso c'è una voce. Non so se resta. Vuole già andare via. Il muro bianco, il trapano, il buco da fare. L'amico alla fine non è venuto. Sarebbe dovuto arrivare nel pomeriggio ma non ha più scritto. Adesso c'è una voce. Non so se resta. Ci ha accompagnato fino all'entrata del museo, poi ha detto ciao e non hanno preso nota del suo nome. Sei tornato, sei finalmente qui con me. Eppure era bello, bello, prima dell'incidente. Salutava sempre dalla finestra con un sorriso. La voce era appena arrivata, ci aveva accolto, ci aveva preso con sé. Correre è un tempo presente, modo infinito. Una vasca. L'infinito è un modo verbale. L'infinito si caratterizza principalmente perché non può stare in nessuna tasca del cappotto. Adesso c'è una voce. Sei tornato, sei finalmente qui. Ricordati, ti prego. Il padre di Ugo è morto così. Ricordo che tremava. Aveva le guance rosse, il gonfiore permanente. Piccole vene periferiche che appaiono attorno al naso e sulle guance. Questa nostra voce che ci accompagna. È dietro di noi, brilla. Resta. Viola aveva prima restituito tutti i libri ricevuti in prestito. È andata a casa della nonna, in campagna. Ha riempito la vasca. La casa era appena finita, mancavano ancora i tramezzi di plastica. Viviana e io, io e Viviana. Veniva da noi perché aveva lasciato di punto in bianco tutto

quello che aveva. Su questa pianura, sgangherati, senza lasciarci mai. Resta, adesso. Adesso c'è una voce. Vuole già andare via. È scoppiato a piangere. Ci sono delle sedie. Davanti c'è un parco. Ha bevuto ed è scoppiato a piangere. La vasca. Siamo all'ora del tramonto. Di ritorno dall'orto, Saverio si sedeva a tavola. Da quando era tornato a casa dalla guerra, nessuno l'aveva mai sentito parlare. È morto e non sapeva neanche farsi un caffè. Sei tornato, sei finalmente qui. Adesso c'è una voce. Vuole già andare via. L'impianto elettrico è concluso. I mattoni sono rossi, sono caldi. Sei bellissima. Adesso c'è una voce. Peritonite. Un urlo, un urlo soltanto. Su questa pianura, sgangherati, senza lasciarci mai. Questa nostra voce che ci accompagna. L'uomo si alza, va verso il margine dell'inquadratura. La vasca. Si apre da qualche parte, nel sogno, una lunghissima linea rossa e il nostro sguardo vaga, non sa dove andare, si perde sulle colonne e sull'ombra. Nove. Nove lame. Le porte sono gialle, sono verdi, sono blu. E la decima: la vedi. Uno, zero. Si apre, c'è scritto col gesso il tuo nome. Adesso c'è una voce. Pari a zero. Io e te, come ai vecchi tempi. Quando la notte spegnevamo la luce. Adesso c'è una voce. Sei tornata. Resta. No. Vuole già andare via. Via. Via.

Finito di stampare nel mese di giugno 2022
a cura di Scalpendi editore S.r.l.
Printed in Italy